

SINGOLARITÀ E GRANDEZZA DELLA POESIA DI ALFONSO GATTO

INTERVENGONO: CARLO BETOCCHI, GENO PAMPALONI E MARIO LUZI

(In onda su « L'Approdo, settimanale di lettere e arti », n. 1355 del 24 maggio 1976)

CARLO BETOCCHI — La mattina dell'8 marzo, in un tragico incidente sulla Via Aurelia, Alfonso Gatto perdeva la vita. A lui, alla sua memoria, alla indenne presenza della sua opera dedichiamo per intero questo programma de « L'Approdo ».

C'era stato compagno ed amico da sempre e l'impetuosità della sua presenza nel nostro Comitato di Direzione resta indimenticabile, come quel suo modo di sbollire rapida ma non di concludersi, chinando la fronte in un sorriso, una ventata di verità, poi il sereno, ma in cui seguitava a filare il pensiero. I temi della sua mente gli scorrevano nelle vene da quella sorgente profonda, mai separata dalla vita, che nella nota conclusiva di uno dei suoi libri più belli, *Osteria Flegrea*, gli faceva affidare al lettore attento e benevolo il seguente consiglio da antico maestro: « Accolga, se può e vuole, l'invito all'umiltà tenace dell'essere nella figura », ma secondando il suo senso del rischio aggiungeva: « Chi è dentro il fenomeno è ancora al limite della sua evidenza, delle sue mani, dei suoi occhi, del suo mistero duro in sé e incomunicabile ». Sono parole in cui si raccoglie, a quel modo sintetico che era solo di lui, il suo senso della natura dei rapporti tra la Vita e l'Essere, tra l'Essere e la Poesia.

Abbiamo affidato a Mario Luzi e a Geno Pampaloni, che ringraziamo di aver accettato con tanta cordialità e nella profonda memoria del poeta scomparso, la conversazione d'apertura di questo programma, destinata a condurci, parlando della sua poesia attraverso di essa, a riconoscere la natura, i caratteri, i segni dell'intuizione e dell'arte del poeta, il suo inconfondibile modo di rivelarsi. E lasciamo la parola ormai a Geno Pampaloni.

GENO PAMPALONI — Siamo qui con Mario Luzi per ricordare la figura di Alfonso Gatto, poeta e amico. Per cominciare vorrei leggere qualche riga di una delle ultime cose

che Gatto ha scritto, un ritratto di Virgilio Lilli, morto qualche settimana prima di lui. Ritratto nel quale mi sembra di trovare degli accenti sinceramente autobiografici. Gatto scrive che « Lilli era un uomo da guardare negli occhi, a coglierne quel destro infantile che a volte era persino smarrito nella sicurezza dell'intuito, quasi a diffidarne come d'una scoperta troppo facile. La sua immagine resta giovane e sciupata, elegante, marinaia e per un saluto tra noi che tornerà per un'altra soglia del nostro apparire. ». Ecco mi sembra che per ricordare nella sua pienezza, nella sua infinita tenerezza verso la vita, la figura di Alfonso Gatto, queste parole, questa « soglia del nostro apparire » sia una delle immagini più giuste.

Gatto ha lasciato un grande vuoto nella nostra letteratura ma direi che ha lasciato un vuoto ancora più grande nella nostra vita. Io ho preso a frequentarlo dopo la guerra, tardi, non come Luzi che era della sua stessa generazione, ma direi che proprio per quella lealtà che Gatto portava nei rapporti con gli altri e nelle amicizie gli ho subito voluto bene. E gli ho voluto bene prima per la sua poesia, quando insieme con Giaime Pintor nel '39 sono stato a vedere la sua casa di Salerno e sua madre, e poi per la sua umanità.

Direi che la cosa che più mi colpisce di Gatto se lo ricordo è la sua capacità di essere, insieme, solare e luttuoso. Nella sua poesia c'è insieme strazio e fuoco, segreto e canto. Una volta ha scritto che il poeta mette sempre in gioco nella sua poesia il tentativo di essere tutto quello che non ha. E direi che in questo gioco di valori essenziali, universali, essere-avere, c'è il segno di quel suo estremismo spirituale che è una sigla della sua poesia, nella quale si riconosce sempre una sorta di bellezza della vita in fuga verso un infinito metafisico.

Ma vorrei dare la parola a Mario Luzi che fu suo amico da molti anni, molto prima di me.

MARIO LUZI — Sì, infatti ho conosciuto Gatto credo nel '37 o '38 (...) di lui appunto questa specie di estrema arrendevolezza vorrei dire al caso, sapendo che il caso non è caso poi, ma tutto rientra in un certo senso in quella superiore economia della vita, del vivente che lui aveva molto vivo dentro di sé allo stato, direi, prima di tutto di sensazione, quasi di sensualità, e poi filtrato, molto sottilmente, dalla ragione e dal senso morale anche su un piano più alto, su un piano che mi pare Pampaloni ha chiamato metafisico, e credo sia una definizione da accettare. Quindi ci fu subito una grande amicizia e sebbene la vita poi ci abbia molto distinto come destino singolare, ogni volta che ci ritrovavamo era come se il tempo non fosse passato e c'è stata sempre quella tenerezza, direi proprio, quell'allegria di ritrovarsi che soltanto con poche persone accade di provare, e Gatto era uno di questi.

Naturalmente ci sarebbe da parlare di quella incubazione abbastanza laboriosa e fer-

tile che fu il momento letterario fiorentino, a cui Gatto partecipò allo stesso titolo di tutti quanti noi e sarebbe un discorso molto lungo. Diremo che ciascuno viveva quegli stessi momenti molto duri e anche quella tensione abbastanza accesa verso una risoluzione della vita, dei problemi privati e civili della nostra esistenza in un modo molto personale, anche direi molto riservato. Tuttavia era un modo abbastanza uniforme di sentirli, questi problemi, soprattutto dal punto di vista dell'eticità, del senso morale della nostra condizione, in cui ci poneva la nostra condizione di scrittori, di letterati, di poeti e quindi anche di testimoni del nostro tempo.

In questo ci fu una omogeneità che poi nonostante la diversità dei destini si è conservata intatta. Ora quello stesso tempo è stato tradotto, diremo così, poeticamente in vari modi e Gatto naturalmente aveva il suo. Il suo che, a prima vista, potrebbe sembrare un po' lontano dalla forza bruciante che avevano i suoi interventi, lì per lì, sul momento. Insomma fra il polemista, il moralista, il testimone così vigoroso e il poeta sembra ci sia una specie di divario e evidentemente è un divario produttivo, un divario positivo. Perché in fondo la poesia di Gatto ha una specie di curvatura di linea e di accenti e dentro di essa si dispongono le immagini e la melodia, secondo questa curvatura sono tagliate e scorciate le immagini visibili e anche le metafore, talora ardite e anche aspre che vi si innestano.

Secondo questa linea, questa specie di curvatura costante, sono emulate le cadenze interne del verso e il ritmo della successione dei versi e l'effetto può essere di monotonia, ma diciamo di una monotonia trascendentale. Infatti è come se tutto rientrasse in un'armonia di fondo e intemporale. Un'armonia però incrinata da una specie di stanchezza e direi anche da una sorta di umiliazione.

L'invenzione metaforica in Gatto è vivissima e spericolata talvolta, e non a caso si è parlato a proposito di lui di surrealismo, per certe associazioni e intersezioni di piani. Anche il suo colorismo, per esempio, è molto intenso e fresco, sebbene poi non tanto meridionale come si crederebbe, perché qualche volta ha proprio invece lo sfumato e il delicato del pastello, semmai, settentrionale-lombardo. E anche la melodia era accesa e questa era molto napoletana, però tutto questo viene a colludere in lui con quella malinconica acuta curvatura dello spazio e del tempo che è poi una ampia e rarefatta misura interna e primaria e ne riceve una decantazione sottile e ardua. Io direi che proprio il centro della lirica di Gatto, del lirismo di Gatto, è proprio qui, fra questa bruciante freschezza dello spunto che viene dal senso, dall'immaginazione, dal contatto così fertile con la vita e questa specie di voluta, sia pure un po' uniforme, di questa umile musica delle sfere.

Questa è la ragione forse per cui ci può essere una discrepanza per chi ha conosciuto Gatto uomo, tra le sue reazioni così immediate, vigorose polemiche e questa dolcezza finale in cui tutto si riassorbe.

GENO PAMPALONI — Ma certo, come dici tu, conoscendolo, ma anche leggendo tutti i libri di lui che abbiamo davanti si vede che una delle qualità straordinarie di Alfonso era quella di essere eclettico per infinita ricchezza. Niente gli era estraneo, se noi pensiamo agli accenti della sua poesia della Resistenza, a quella sorta di alta solitudine, di segno misterioso e assoluto che per lui era la libertà o se pensiamo al dolore del Sud che forse nessuno come lui nel nostro secolo è riuscito a esprimere, se non forse il da lui amatissimo Alvaro, e a certe prose bellissime, belle come le sue poesie, credo, raccolte in *Carlomagno nella grotta*, vediamo come questa poesia, quest'armonia che tu hai così ben descritto, avesse poi, si accendesse in modo quasi pirotecnico attraverso il filtro del suo temperamento generoso, caldo, altruistico, si accendesse di immagini sempre nuove e di ricchezza sempre risorgente. Quando lui abitava a Milano e frequentava il Caffè Craja insieme con Persico e gli altri artisti e architetti di Milano, si definisce « costruttore dell'utopia ». Ebbene io credo che accanto alla dolcezza, che tu hai messo così bene in luce come risultante finale della poesia di Gatto, ci sia questa nervatura proprio utopistica, ideologica, estremistica che fa sì, non soltanto che la sua figura sia così imponente, così ricca nel panorama della nostra letteratura, ma anche che egli sia rimasto sempre così integro e poeta votato al destino della propria voce.